

TFR, meglio i sacrifici che restare fermi di Elsa Fornero

Il Sole 24ore, 24 novembre 2005

Quella di oggi potrebbe essere la giornata decisiva, in senso positivo o negativo, per il via libera definitivo da parte del Consiglio dei ministri al decreto sulla previdenza integrativa e molti italiani si domanderanno se è davvero importante che sia approvato. La risposta, in estrema sintesi, è positiva: pur con molti difetti, che andranno corretti in seguito, il decreto rappresenta una tappa significativa nel processo di riforma del nostro Paese.

La ragione principale di questo giudizio è che il decreto rappresenta il necessario completamento degli interventi restrittivi del sistema previdenziale pubblico operati negli anni passati. Com'è noto, l'insieme di questi interventi, volti a restituire sostenibilità ed equità al sistema, conducono a una riduzione dei benefici a parità di contributi: per avere diritto a una pensione equivalente (in rapporto al reddito da lavoro) a quella pre-riforma, si dovrà lavorare più a lungo e accumulare risparmio addizionale per la vecchiaia. Non sarebbe però corretto biasimare i passati interventi per la loro severità perché il precedente sistema, con la sua generosità eccessiva, era di fatto insostenibile e iniquo, soprattutto nei confronti delle generazioni future. La rimozione, prevista nel decreto, degli ostacoli alla previdenza privata è necessaria non soltanto per dare alle famiglie uno strumento che integra la minore pensione pubblica del futuro, ma anche per evitare che venga rimesso in discussione – come da molte parti si comincia a fare - il principio contributivo, ossia il cardine stesso del nuovo sistema pensionistico.

Poiché le risorse a cui attingere sono scarse, si è individuato nel TFR la fonte principale di finanziamento: il trasferimento dei nuovi flussi di TFR a fondi pensione costituisce infatti il primo obiettivo del nuovo decreto. Esso pertanto mira a ridistribuire le risorse più che ad aumentare il risparmio delle famiglie e si giustifica se tale "rimescolamento" è in grado di produrre un *beneficio netto* per la collettività, eliminando precedenti distorsioni e inefficienze. Si prevede di ottenere tale beneficio sottraendo "credito" alle singole imprese a favore dei fondi pensione, intermediari finanziari tipicamente orientati a investimenti di lungo termine, i quali dovrebbero essere in grado di ridistribuire queste risorse tra le imprese stesse con maggiore efficienza e di "restituire" ai lavoratori, sotto forma di pensione, risorse maggiori, capitalizzate e almeno parzialmente convertite in rendita vitalizia. Naturalmente il guadagno è nullo se le inefficienze si perpetuano oppure se a quelle del vecchio sistema se ne sostituissero altre di maggiore entità.

Il decreto, pertanto, si legittima se non consentirà ad alcuno di mantenere i vecchi privilegi: non ai sindacati, che dovrebbero resistere alla tentazione di vedere nei fondi pensione un veicolo per la loro promozione in campi diversi da quello delle tradizionali relazioni industriali; non alle imprese, per le quali è ragionevole predisporre compensazioni per la rinuncia al TFR, purché non siano perpetue né complete (dato che il TFR è parte della remunerazione dei lavoratori); non alle compagnie di assicurazione, che non sempre possono vantare prodotti del tutto trasparenti in questo settore (ossia le polizze individuali per le quali reclamano parità di condizioni rispetto alle altre forme di previdenza complementare); non alle banche, alle quali le imprese, private dei flussi del

TFR, faranno maggiormente ricorso e che devono essere indotte a una politica creditizia maggiormente basata su oggettivi parametri aziendali.

La riforma, e il decreto che la completa, non sono infatti pensati per favorire determinate parti sociali o operatori finanziari, bensì per dare al Paese un sistema pensionistico complessivamente migliore. Un sistema è “migliore” quando diversifica il rischio, affida almeno una parte dell’accumulazione previdenziale al mercato finanziario e la remunera con i rendimenti tipici di questo mercato. Le condizioni per un suo buon funzionamento sono l’informazione, la libertà di scelta, l’educazione al risparmio pensionistico, la buona supervisione, la sanzione dei comportamenti poco limpidi e poco professionali in tema di gestione (il che rimanda, tra l’altro, all’approvazione della legge sul risparmio come a un essenziale complemento della riforma previdenziale). Esse vanno adeguatamente preparate con incoraggiamento di scelte responsabili e prudenti, la richiesta agli operatori della massima trasparenza e professionalità, lo stimolo alla competizione e alla lungimiranza. Purtroppo molto tempo è stato sciupato in inutili tatticismi e occorrerà in qualche modo recuperare per garantire l’efficacia operativa del provvedimento.

La riforma pensionistica che così si realizzerà non sarà la panacea del nostro sistema pensionistico, né, tanto meno, della nostra economia ma rappresenterà una condizione necessaria, anche se non sufficiente, al rilancio italiano di lungo termine. Sicuramente occorrerà ritoccarla e migliorarla, e per questa ragione è bene partire con una giusta dose di pragmatismo, accettando un periodo transitorio di favore per i fondi occupazionali e di garanzia di credito alle imprese, ma prevedendo per gli uni e per le altre il ripristino a breve termine di condizioni “normali”, che significano competizione tra le diverse forme di previdenza integrativa (e quindi anche possibilità di portare il contributo del datore di lavoro alla forma desiderata dal lavoratore, senza restrizioni scarsamente giustificabili), e credito di mercato per le imprese.

E’ nella logica di un sistema previdenziale che gli effetti si dispieghino nel tempo, e che all’inizio essi siano piuttosto limitati e pertanto dal decreto non ci si devono attendere grandi risultati a breve. Elementi positivi e negativi saranno però subito visibili: è sicuramente positivo che la decisione di aderire o meno alla previdenza integrativa sia pur sempre affidata al lavoratore, anche se questi, per non partecipare, dovrà manifestare il proprio dissenso, anziché semplicemente tacere, come accade ora. E’ ragionevole pensare che molti avranno bisogno di tempo per capire, anche per il carattere parziale e superficiale della discussione attuale, e un possibile elemento negativo è che si formino, anche in questo campo, fazioni contrapposte, peraltro più sulla base di slogan preconfezionati che di argomentazioni serie e ponderate.

In definitiva, questo decreto, che non è una rivoluzione, e non merita sicuramente molti elogi, non deve nemmeno essere condannato al fallimento. L’esito negativo non sarebbe auspicabile soprattutto per le giovani generazioni, che già sopportano il peso principale delle riforme.

Elsa Fornero